

Antonello Ricci, *Sguardi lontani*.

Fotografia ed etnografia nella prima metà del Novecento, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 240, ISBN 978-88-351-3889-1

Visual Ethnography

n. 1 · 2023

dx.doi.org/10.12835/ve2023.1-123

Seguendo il filo conduttore della valenza di dispositivo etnografico attribuito alla fotografia da alcune importanti figure della storia dell'antropologia nazionale e internazionale, il libro di Antonello Ricci ne percorre gli itinerari di ricerca, sviluppando sei percorsi concatenati al fine di esplorare il rapporto di stretta interrelazione che intercorre, sin dalle rispettive origini, fra pratica fotografica e antropologica. Le figure di studiosi chiamate in causa – Franz Boas, Bronislaw Malinowski, Marcel Griaule, Renato Boccassino, Lamberto Loria e Raffaele Corso, Gregory Bateson e Margaret Mead – hanno in comune l'aver pensato alla fotografia “come uno strumento con cui fare ricerca e non come un ausilio della ricerca” (p. 13): un'etnografia fotografica più che una fotografia etnografica, in cui gli “sguardi lontani” evocati nel titolo, appartenenti alle sei vicende prese in considerazione nel volume, inaugurano nuovi percorsi nell'uso della macchina fotografica.

Parte costitutiva – e non corollario o appendice – del volume è la corposa sezione di immagini, da intendersi quale struttura in dialogo costante con il testo, suo necessario complemento ma anche autonomo apparato in grado di restituirci un campione rappresentativo degli “sguardi lontani” dei protagonisti: quasi ottanta pagine di immagini che danno forma a “un vero e proprio capitolo fotografico” (p. 30), frutto di una lunga opera di selezione all'interno del vasto *corpus* documentale disponibile nei diversi archivi da cui le raccolte visive provengono.

La sezione si apre con le fotografie (n. 20) di Oregon C. Hastings, di George Hunt, di Harlan I. Smith e di Franz Boas, realizzate nel corso di diverse campagne e spedizioni etnografiche fra il 1894 e il 1902, provenienti dall'American Museum of Natural History Library di New York, dedicate alle culture native nordamericane della British Columbia e alle loro pratiche rituali – come il *potlatch* presso i Kwakiutl –, in parte sollecitate e organizzate dallo stesso Boas al fine di analizzarle ed effettuarne una efficace documentazione fotografica (p. 41), alle posture di caccia degli Eskimo della Terra di Baffin studiati da Boas a partire dal 1883, o ancora al cerimoniale iniziatico invernale Hamatsa dei Kwakiutl in due fotografie conservate presso i National Anthropological Archives della Smithsonian Institution di Washington. Le fotografie di Boas e Hastings, in particolare, testimoniano la modalità partecipativa e ravvicinata adottata dall'etnologo nell'accostarsi alla cultura kwakiutl, e rivelano una specifica attenzione rivolta “agli aspetti cinesici e prossemici, come pure un'intimità di rapporti raggiunta dallo studioso con i nativi” (p. 42); mostrano, inoltre, la spiccata volontà di “popolarizzazione” della ricerca scientifica perseguita da Boas nell'uso della fotografia, al fine di “predisporre diorami e vetrine per la messa in scena di momenti di vita quotidiana e pratiche lavorative” (p. 45) negli allestimenti museali dell'American Museum of Natural History, o la funzione attribuita alle fotografie all'interno delle sue monografie, dove erano “collocate in un continuo contraltare con il testo”, in reciproco e costante dialogo, rispettando “il preciso andamento del resoconto etnografico” (p. 46).

Numerose (n. 16) sono le fotografie provenienti dal Malinowski Archive della London School of Economics, realizzate prevalentemente dall'antropolo-

go polacco tra il 1915 e il 1918 durante il suo soggiorno etnografico intensivo alle Isole Trobriand; le immagini scelte mostrano, attraverso “l’occhio di Malinowski”, alcune scene di vita di villaggio focalizzate sulle attività di pesca e di navigazione, centrali nella cultura trobriandese: uomini in mare sulle canoe, o mentre pescano nei pressi della riva con le reti, o a terra durante l’asciugatura delle reti e la fabbricazione delle vele, imbarcazioni in piena navigazione, la costruzione di una nuova casa. Scorgiamo la tenda di Malinowski posizionata nei pressi di una serie di case, realizzate con legno, corde e fogliami, affacciate sulla laguna; in una prima immagine lo vediamo all’interno della tenda, in controluce, con gli isolani raccolti nei pressi che lo osservano, forse durante una sessione di lavoro congiunto; di seguito compare a Oburaku, al centro di un momento di gioco in laguna con i bambini, intento a realizzare fotografie. Due scatti fortemente rappresentativi, come George W. Stocking ha rilevato – in particolare per le fotografie in cui compare la tenda di Malinowski al centro del villaggio, strategicamente poste all’inizio e alla fine di *Argonauti del Pacifico Occidentale* –, “dell’intensità conoscitiva del lavoro dell’etnografo e del suo denso coinvolgimento personale” (p. 59), attribuiti da Malinowski stesso al mercante anglo-australiano e fotoamatore Billy Hancock.

Una selezione delle innumerevoli “visioni d’Africa” – oltre 20.000 fotografie – prodotte nel corso delle sette spedizioni etnografiche dirette da Marcel Griaule nell’Africa subsahariana fra il 1928 e il 1939 in un vasto territorio compreso fra l’Oceano Atlantico e il Mar Rosso, fortemente orientate verso “una modalità visiva di archiviazione e conoscenza per immagini di una società e di una cultura” (p. 66), costituisce un significativo nucleo fotografico (n. 12) integralmente proveniente dal Musée du quai Branly – Jacques Chirac di Parigi. Le fotografie assumono la funzione di “principale forma di documentazione” (p. 66) – assieme alle schede, ai quaderni di campo e agli oggetti – all’interno del progetto scientifico di Griaule, perseguito dall’etnologo francese a partire dalle sollecitazioni didattiche ricevute dai corsi di Marcel Mauss presso l’*École Pratique des Hautes études* e l’*Institut d’Ethnologie* di Parigi, confluite in seguito nel *Manuel d’ethnographie*. Una prospettiva fortemente improntata a una metodologia di carattere descrittivo, basata sul largo impiego di differenziati strumenti di rilevamento come la fotocamera, la cinepresa e l’audio-registratore, e portata avanti, in tal senso, da un’équipe di operatori specializzati, già a partire dalla missione etnografica e linguistica Dakar-Gibuti del 1931-1933 (p. 67).

Le fotografie di Renato Boccassino testimoniano l’intensiva ricerca etnografica svolta dall’etnologo italiano in Uganda tra il 1933 e il 1934, in un anno di lavoro sul campo presso gli Acioli, una popolazione nilotica del gruppo *luo* dislocata in numerosi villaggi al confine con l’allora Sudan anglo-egiziano. L’intero *corpus* fotografico da cui è tratta la selezione operata da Antonello Ricci all’interno del volume (n. 14), conservato presso l’ICCD-Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione di Roma, è costituito da 660 negativi, “numerati e classificati secondo uno schema di ordinamento etnografico” (p. 87) estremamente meticoloso, accompagnato da un dettagliato registro dattiloscritto che ne facilita la decodifica e ne orienta la possibilità di impostare un adeguato lavoro critico sulle immagini. Gli elementi della cultura materiale, assieme alla dimensione rituale, all’educazione e al comportamento tra le generazioni, agli aspetti etnomusicologici ed etnorganologici, risultano particolarmente indagati da Boccassino, probabilmente in relazione alle influenze dovute alla frequenza delle lezioni di Mauss e ai rapporti intrattenuti con Marius Schneider ed Erich von Hornbostel, quest’ultimo direttore del Phonogramm-Archiv di Berlino. La sezione numericamente più corposa dalla quale sono tratte le immagini inserite nel volume, organizzata in numerose sottosezioni tematiche, è quella dedicata a “Religione e magia”, l’argomento verso il quale Boccassino ha sviluppato il maggior interesse nel corso della sua carriera accademica e che risulta essere anche al centro della sua delimitata produzione scientifica; vi compaiono, tra quelle scelte, scene di lutto, morte e sepoltura, rituali di consumazione di cibo e bevande, benedizioni di donne e bambini, in particolare in relazione alle “nascite eccezionali”. L’inda-

gine di Boccassino, come l'autore ci mostra, fu inoltre contrassegnata da una pratica etnografica dal carattere fortemente multimediale, in cui la fotografia non era confinata agli scopi di una "mera raccolta inventariale", ma si configurava come un "elemento imprescindibile della metodologia di lavoro sul campo" (p. 101), non disgiunta, inoltre, da una parallela e capillare documentazione sonora (166 canti), purtroppo quasi del tutto perduta, che l'etnologo realizzò nello stesso contesto di ricerca grazie alla disponibilità di un fonografo Edison ottenuto in prestito dal Museo etnografico di Berlino.

Dopo aver ampiamente sperimentato l'uso della fotografia in contesto etnografico extraeuropeo durante i suoi lunghi soggiorni in Turkmenistan e, soprattutto, in Papua Nuova Guinea (1888-1897), l'etnologo Lamberto Loria rivolse attenzione visiva al contesto propriamente nazionale, in occasione dell'organizzazione della Mostra di etnografia italiana del 1911. Come sottolinea Antonello Ricci, l'approccio di Loria al mezzo tecnico "non sembra limitato soltanto al mero uso documentario e antropometrico, ma mostra una più ricca ricerca espressiva anche in funzione di una sollecitazione comunicativa delle immagini" (p. 103), rimarcandone da un lato l'importanza ai fini di uno studio etnografico della popolazione italiana, dall'altro la funzione narrativa e di contesto anche in relazione alle finalità espositive e museografiche, con particolare riferimento al Museo di antropologia e di etnologia di Firenze, come si evince dalla pubblicazione, nel 1906, dell'opuscolo *Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana* redatto assieme ad Aldobrandino Mochi (p. 105). Agli stessi anni va fatto risalire l'intenso e duraturo rapporto fra Loria e Raffaele Corso, tra i suoi più significativi e competenti collaboratori locali, dall'area calabrese, per la raccolta di materiali finalizzati alla Mostra di etnografia in preparazione, cui vanno aggiunti Giovanni De Giacomo e Stanislao e Giuseppe De Chiara, ritenuti da Loria etnologi "di serio impegno scientifico e di competenza provata nella conoscenza del territorio calabrese" (p. 107). Da tali rapporti, sottoposti ad accurato vaglio da Antonello Ricci anche facendo interagire i materiali fotografici con i documenti cartacei – in particolare l'ingente epistolario – e gli oggetti museali conservati presso il MuCiv-Arti e tradizioni popolari di Roma (Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari), emerge una trama di sistematiche e fruttuose relazioni che produssero, complessivamente, 116 fotografie attribuibili alla ricerca di Raffaele Corso, quasi tutte realizzate da fotografi locali o ambulanti, 14 fotografie realizzate da Giuseppe De Chiara, mentre sono 68 le fotografie riconducibili all'attività di raccolta dello stesso De Chiara e di Giovanni De Giacomo, cronologicamente collocabili fra il 1904 e il 1910, fra le quali sono state individuate le immagini presenti nel volume (n. 9).

L'ultima parte della sezione fotografica e, corrispettivamente, l'ultimo capitolo del libro, sono dedicati alla produzione visuale di Gregory Bateson e Margaret Mead, a partire dal loro incontro alla fine del 1932 fino al 1938, fra Bali e Papua Nuova Guinea, al tempo del loro sodalizio personale e professionale. Allievi rispettivamente di Haddon e Boas, entrambi avevano nel loro bagaglio di formazione universitaria l'utilizzo della fotografia e del cinema come modalità di rilevamento di terreno; Bateson, inoltre, si era cimentato in un'estesa documentazione fotografica nel corso della sua precedente ricerca tra gli Iatmul della Nuova Guinea, dove i due torneranno assieme in seguito alla permanenza a Bali per raccogliere elementi di confronto utili. Congiuntamente, attraverso l'applicazione di un rinnovato rigore metodologico e un impianto fortemente visualista della ricerca sul campo e della restituzione scientifica dei risultati, in direzione di un "orientamento dialogico fra immagini e scrittura" (p. 121), faranno dell'uso della fotografia e del cinema una forma sistematica di etnografia e di elaborazione antropologica (p. 127), come Antonello Ricci pone in evidenza. Le immagini scelte per chiudere il volume (n. 17 fra tavole e fotografie), provenienti dalla Library of Congress di Washington e da un *corpus* complessivo di oltre 25.000 fotografie prodotte sul campo, ci mostrano, attraverso alcuni esempi, il loro metodo di lavoro antropologico-visuale e l'approccio fortemente analitico, dialogico e relazionale impresso all'indagine etnografica e alla sua narrazione in forma visiva.